

MERAVIGLIE INASPETTATE

In India si può mangiare disastrosamente, spendere molto e stare male. Oppure si può mangiare benissimo, pagare poco... e poi stare peggio. La guida della città di Calcutta alla voce 'Ristoranti' suggeriva: "All'Howra Bridge prendete la strada lungo la riva del Gange. Dopo duecento metri vedrete un negozio di stoffe. Proseguite per alcuni isolati, arriverete a un posteggio di risciò, quindi a un ciabattino, infine a un giardino. Entrate. Il ristorante è a conduzione familiare. Situato al pianterreno ha una bella vista sul fiume. È piacevole pranzare all'aperto. Si mangia bene a prezzi convenienti. Provate il dessert allo zenzero: ha un gusto dolceamaro squisito".

Così la scorsa domenica, nel tardo pomeriggio, un giorno soffocante di luglio che non si riusciva neppure a respirare, io e Teresa siamo uscite dall'albergo. Dalla piazza Howra abbiamo preso la strada lungo il Sacro Fiume. Dopo poco, ecco il negozio di stoffe. Procediamo ancora e arriviamo al giardino: è solo uno spazio libero con un albero e alcune sedie attorno a due tavoli di alluminio; ma l'albero è grande e il luogo tranquillo, addirittura silenzioso a confronto del bailamme di Calcutta. Tira anche un minimo, saltuario refolo di vento. E io dico a Teresa: «Un piccolo ritaglio di tranquillità nel caos di Calcutta». Così entriamo. Come ci ha suggerito la guida restiamo in giardino, ci accomodiamo sulle sedie. Nessuno è venuto ad accoglierci, ma ormai io e Teresa abbiamo esperienza dell'India, non abbiamo fretta.

Dopo mezzora che non si è fatto vivo nessuno – sono le otto di sera – decido di andare a vedere che cosa stia succedendo. La porta al pianterreno è aperta. All'interno dello stanzone c'è un uomo: è seduto accanto a una parete, sistemato per terra su un tappeto nella semioscurità con le gambe incrociate, le mani appoggiate alle ginocchia, le dita unite alle punte.

«We'd like to eat!» gli dico.

Non si muove.

«We'd like to eat!!» gli ripeto, e faccio ampi gesti con le mani verso il giardino per fargli capire che siamo arrivate e che è ora che ci venga a servire. Quindi, pronunciando bene le parole, come se fossi a scuola davanti ai miei studenti, scandisco: «Rice... chicken... potatoes... Coca Cola... chapatis...».

Io elenco... e lui continua a fissare davanti a sé. Immobile con le punte delle dita unite a formare cerchietti rimane impassibile.

Sono abituata all'indolenza degli indiani, ma questo qua sta davvero un pochino esagerando.

«I want eat!!» ripeto.

Mi guarda gelido.

Anche se Calcutta è attraversata da un flusso d'aria calda lui assomiglia a un ghiacciolo.

Con gesti concitati gli ribadisco: «I! Want! Eat!».

Non gli fa né caldo né freddo.

«I repeat: Samosa! Pakora! Rice Biryani! Dahl! Chapatis! Chicken Tandoori! Korma! Tikka Masala! Coca Cola! Ginger Cake!...».

Alla parola 'ginger' (zenzero) il tipo ha un lieve tremolio del capo come se lo zenzero, già solo nominandolo, riuscisse a risvegliare da uno stato catatonico anche gli insonnoliti e gli indolenti: ha alzato il mento, è sembrato dire "sì" o forse "no", non so.

Io decido di interpretarlo per un "sì". La fame fa diventare addirittura ottimisti.

Ritornando al tavolo penso: "Quanto difficile è farsi capire dagli indiani! Comunicare in India a volte è quasi un'impresa".

«Te la ricordi quella ragazza inglese che abbiamo conosciuto in Malesia?» chiedo a Teresa mentre mi riacomodo sulla sedia.

Teresa ha gli occhi strabuzzati, è esausta per la terribile calura.

«Quella ragazza sosteneva che gli indiani non parlano inglese, ma una lingua che assomiglia all'inglese e che in realtà è tutta un'altra cosa».

Teresa scuote il capo; non proferisce verbo; sembra sul punto di svenire; poi dice: «Se non bevo una Coca Cola nel giro di cinque minuti, io schiatto!»; l'ha proclamato con l'atteggiamento di un'eroina che in una tragedia greca è rimasta inopinatamente di punto in bianco senza Coca Cola proprio nel più bello della rappresentazione teatrale: una vera tragedia!

«È tutto a posto!» la rincuoro. «Fra poco arriva anche la Coca Cola!» la rassicuro.

Passa il tempo... e non arriva nessuno, né le Coca Cole né il cameriere.

Verso le nove il tizio fa capolino. Ha un atteggiamento sorpreso, come se fosse sconcertato dal nostro rimanere lì, ancora in attesa.

Noi lo guardiamo con occhi desiderosi come si può guardare un Principe Azzurro da cui ci si aspetta che sul cavallo bianco ti porti se non l'amore, almeno un pollo arrosto. Ma lui, incurante dei nostri sguardi agognanti, con quella sua aria enigmatica ci dà un'altra occhiata... e scompare.

Dopo un po' le speranze crollano a zero: qui non arrivano né le Coca Cole né il dolce allo zenzero né il pollo arrosto né il Principe Azzurro. Ci guardiamo desolate. Che fare? Aspettare? o andarcene? Protestare? o lasciar perdere? Abbiamo già abbastanza esperienza dell'India per sapere che protestare in questo paese si risolve invariabilmente in un'esperienza simile a dare ripetute testate contro un muro.

Prostrate allunghiamo una mano verso la guida di Calcutta in cerca di qualche altro ristorante nelle vicinanze. Ormai sono le nove e mezza: un orario normale per cenare in India, ma noi due abbiamo una fame così vorace che ci mangeremmo anche il tavolino, se non fosse di alluminio.

In una pagina, in un riquadro, in neretto è messa in evidenza una ricetta: 'Zenzerina Cake'

100 gr di zenzero candito, 100 gr di burro, 150 gr di farina, 100 gr di fecola di patate, 4 uova, mezzo bicchierino di rum, 200 gr di zucchero, 1 bustina di lievito: l'occorrente per una torta per sei persone.

Amalgamare zucchero e burro, unire i tuorli montati, aggiungere il rum, la farina setacciata col lievito, una puntina di sale, lo zenzero. Riporre lo sformato in una teglia imburrata e infarinata. Si inforna a 180° per 45 minuti... E la 'Zenzerina Cake' è pronta per essere servita!

In fondo alla pagina sono elencate le proprietà dello zenzero indiano: energizzante, fa passare il raffreddore, digestivo, regolarizza l'intestino, un balsamo contro i disturbi di nervi, rinfrescante nei mesi estivi, un toccasana contro i malanni invernali.

E tutto questo... in un unico dolce!

Io e Teresa ci guardiamo sorridendo: abbiamo scoperto un dolce buono, esotico e addirittura salutare! Con tutto quello che si dice di male dei dolci!

Ma l'entusiasmo dura poco: il languore torna a essere il signore incontrastato delle nostre vite; il cameriere non si fa proprio vedere e ormai sono le dieci.

Affrante ci alziamo per andarcene. Ci avviamo verso l'uscita. Un fruscio... Non è il vento. Un brusio... Non sono le foglie. Non è l'albero. È lui! Con fare efficiente sta trasportando due vassoi, li oscilla in alto sopra la testa con abilità. Noi facciamo una ritirata precipitosa e strategica verso le nostre sedie. Ci accomodiamo apprestandoci ad accogliere come si conviene il nostro eroe. Mai dubitare dei ristoranti a conduzione familiare! È vero che ti servono alla velocità d'una lumaca, ma se hai pazienza, l'attesa viene ripagata.

Il cameriere yogi si muove con tale sfoggio di impegno e di sollecitudine da tradire smaccatamente il suo intento di volerci impressionare e mostrare quale tesoro ci stia servendo, quale bontà sia quella che ci apparecchia, per poi rivalersi con astuzia levantina sul conto finale.

Ma noi per condiscendenza famelica passiamo sopra a tutte queste sue manfrine.

Con un inchino da Maggiordomo di Casa Reale dispone i due vassoi sul tavolo. Quindi esibendo gesti affettati distribuisce a uno a uno i piatti.

Le pietanze passano dai due vassoi sul nostro tavolo.

Il tavolino si rivela parecchio piccolino.

Mancano i coltelli... ma ci sono le forchette.

Mancano i tovaglioli... ma abbiamo i fazzolettini di carta.

Manca la tovaglia! E sembra di essere capitati in un bar scalcagnato d'infimo ordine. Ma il caldo e la fame sono tali che non protestiamo: non abbiamo neppure la forza, oltre che la voglia, di prendercela con questo cameriere del cavolo, che d'altra parte non sembra preoccuparsi affatto di cosa possiamo pensare di lui e del suo ristorante: con un asciugamanino azzurro posato sull'avambraccio al posto del regolamentare tovagliolo, con movenze misurate da Maggiordomo di Casa Reale fa un altro inchino, quindi senza proferire verbo si esibisce in una piroetta e con un dietrofront se ne va ritornando alla sua Casa Reale al primo piano di un edificio scalcagnato e scrostato sulla riva del Gange.

...

La guida di Calcutta si sbagliava.

Non si mangiava bene in quel ristorante a conduzione familiare in riva al Gange.

Era proprio inadeguata la sua descrizione.

Si mangiava... BENISSIMO! e a differenza di tutti gli altri ristoranti indiani non ci furono gorgoglii della pancia, fittarelle ficcanti allo stomaco all'incontro con il cibo e le spezie cui non era abituato: tutto si rivelò stuzzicante e leggero, piccante e digeribile. A ogni piatto assegnammo l'aggettivo più appropriato: buono... squisito... prelibato... delizioso! Il dhal, i gamberetti, i chapatis, il tandoori, conditi da varie salsine erano da leccarsi le dita! Ma la 'Zenzerina Cake' dal sapore dolceamaro era una vera delizia!

Le nostre labbra sorridevano di gioia. Finita la cena, io e Teresa, eravamo in pace col mondo, con gli indiani, con l'Oriente, con il caldo, con Calcutta; spaparanzate sotto i rami del grande albero

secolare, ci godevamo il refolo di fresco finalmente spuntato, proveniente dal mare alle undici di sera. Adesso non avevamo più bisogno di quel maggiordomo del cavolo, che se ne stesse pure di là a fare i suoi comodi. Del resto di lui si era persa ogni traccia...

Alle undici e mezza però stava di nuovo esagerando. Di quel passo avremmo trascorso lì tutta la notte!

Attendemmo esacerbate altri dieci minuti.

Poi decisi di andare a vedere cosa stesse combinando.

Niente! Era seduto sempre sul suo solito tappeto, nella semioscurità della sua stanza a pianterreno, a fare yoga con le punte delle dita unite, con le gambe incrociate come un guru in cima a una montagna sacra.

Eppure noi sapevamo che in quel ristorante c'era qualcuno che lavorava e lavorava bene: il cuoco non faceva yoga, si dava da fare sui fornelli, cucinava con una bravura ammirevole: la sua torta allo zenzero era un'opera d'arte da leccarsi le dita e le labbra.

«The bill!» gridai al cameriere svogliato.

Sussultò.

«The bill!!!» ripetei con atteggiamento di minaccia.

Tremolò.

«The bill!!!» gli ordinai guardandolo con occhi intimidatori.

C'era proprio bisogno di qualcuno che lo facesse rigare dritto quel tontolone!

Quando raggiunsi Teresa, sedendomi le dissi: «Che strano cameriere! E che posto strano! Abbiamo scoperto un ristorante dove si mangia benissimo, ma che non ha clienti. Un posto tranquillo e fresco in mezzo al caldo soffocante di Calcutta, ma dove non ci sono avventori. Un luogo di ristoro dove i cuochi lavorano come maghi e i camerieri, invece di servire ai tavoli, fanno yoga. E mentre in tutti gli altri ristoranti i proprietari sono piazzati in strada a decantare le meraviglie del loro locale, delle sue prelibatezze, e ti afferrano per il braccio per tirarti dentro, qui il padrone non si sa chi sia, l'addetto a servire ai tavoli si rintana nella sua stanza a fare yoga e il cuoco... chissà dov'è il cuoco?».

«Era sempre nella posizione del Loto?» mi domandò Teresa che è un'appassionata cultrice dello yoga.

«Sì, ma quello lì più che nella posizione del Loto è nella posizione di Morfeo! È addormentato anche quando è sveglio!» le dissi con allegria per tirarla su di morale.

«Se io non bevo una Coca Cola ghiacciata nel giro di cinque minuti m'immobilizzo nella posizione dello Stecco e non mi muovo più!» minacciò Teresa con la sua aria da eroina yogi che a metà esercizio è rimasta inopinatamente senza Coca Cola.

...

Scoccò la mezzanotte! Stavamo parlottando se tagliare la corda senza pagare il conto, ovvero fare anche noi le indiane, se lasciare delle banconote a nostra discrezione sul tavolo sotto un bicchiere, se scrivere su un foglietto l'indirizzo dell'albergo dove recapitarci il conto, quando... riapparve il cameriere!

Era una vera apparizione: s'era cambiato d'abito; non indossava più la sottana e la camiciola larga da praticante yoga, adesso era bardato di un uniforme militare con tanto di turbante, mostrine e alamari. Stringeva fra le dita un foglietto.

Si avvicinò. Si piegò in un inchino militaresco. Allungò il braccio in orizzontale per posare il foglietto sul tavolo. Restò curvato a novanta gradi... Afferrai il pezzo di carta.

E lui si rimise dritto sull'attenti.

Aveva una faccia compita, come se stesse eseguendo una parata militare.

Io, con la faccia incupita, lo squadrai con sussiego: era meglio che invece di tutte quelle manfrine, di tutte quelle smancerie, di tutti quegli inchini, dimostrasse più efficienza nel lavoro! So bene che queste riverenze sono solo mezzucci per giustificare prezzi al di sopra del dovuto! E poi era vero che si mangiava bene, ma se per cenare uno doveva passar lì tutta la notte!

In una grafia piena di svolazzi, di arzigogoli, su una paginetta tutta somme, virgole, riporti, sottrazioni, moltiplicazioni, percentuali, non ci si capiva un'acca! Era un groviglio scombinato di numeri e di lettere di chissà quale alfabeto! Non sapevo nemmeno se si dovesse leggere il foglio in orizzontale o in verticale. Lo girai di qua, lo girai di là, cercavo di venire a capo del conto. Tutto inutile! L'unica cosa chiara era una cifra in mezzo a due scimitarre, vicina a uno svolazzo che doveva essere una firma a suggello.

Il pranzo era stato appagante, la 'Zenzerina Cake' una delizia del palato dal sapore sublime (dopo ce ne sarebbero state tante altre, ma nessuna avrebbe mai eguagliato la prima), il prezzo però tra

quelle scimitarre non era mica così conveniente come lasciava intendere la guida di Calcutta. Per l'Italia sarebbe stata una bazzecola, per l'India no.

Allora dissi al cameriere: «Expensive».

Lui, in uniformi da cerimonia, non fece una piega.

«Expensive!» gli ripetei.

E lui, il maggiordomo yogi, in piedi accanto al tavolo con il suo asciugamanino azzurro sull'avambraccio, restò imperturbabile, guardava sopra le nostre teste verso il Sacro Gange che scorreva placido in direzione dell'Oceano Indiano.

«Too much!» sottolineai con espressione decisa, cercando di scuoterlo da quella sua aria di inalterabilità; tentavo di attirare la sua attenzione guardandolo diritto negli occhi.

E lui, senza muovere ciglio, coi suoi baffoni spioventi, continuava a volgere lo sguardo verso il Sacro Fiume.

«This bill is not right!!» gli scandii investendolo di irritazione.

Le mie parole neanche lo sfioravano: erano gocce irrilevanti che scivolavano nel vuoto verso il nulla.

Ma al quarto, vibrante, sonoro «Too Much!!!», l'indiano cambiò atteggiamento. Come un cielo che si oscuri prima di un temporale, si rabbuiò. La fronte gli si aggrottò. Strinse a fessura gli occhi che divennero più lucidi.

«Miss! – disse. – Lei e la sua amica avete fatto il vostro ingresso nel mio giardino».

Parlava con tono arrochito e in perfetto inglese. «Vi siete accomodate sulle mie sedie. Avete riposato ai piedi del sacro Banyan, curato con devozione da generazioni della nostra famiglia. Mi avete ordinato da bere e da mangiare. E in questa giornata davvero strana ho dovuto procurarmi una cena per otto persone. L'ho fatta preparare per voi dal ristorante di questa strada, un esercizio commerciale incredibilmente caro nel quale mai avevo messo piede e nel quale mai sarei entrato se non si fosse verificata l'imprevedibile circostanza del vostro arrivo non annunciato. In quel ristorante sono stato accolto da cipigli corrucciati e sguardi alteri forse per il mio aspetto non consono a un ristorante per turisti, e ho dovuto ordinare piatti di carne, vergognandomi di me stesso e delle mie parole. Vi ho dato le forchette della nostra famiglia. Avete usato i bicchieri dei miei cari. Vi siete compiaciute della nostra ospitalità. E ora, finito di cenare, avete deciso che è giunto il momento anche di contestare il conto!». E il suo viso esprimeva una totale indignazione verso il

nostro modo di fare, verso tutto quello che potevamo dire e rappresentare. Il turbante gli tremolava in cima al capo. Sull'attenti, rigido, con il braccio piegato ad angolo retto a sostenere il civettuolo asciugamani azzurro, sembrava una statua.

Io e Teresa saldammo il dovuto.

Senza proferire verbo uscimmo dal giardino.

Ci incamminammo per le vie di Calcutta cercando di non calpestare gli indiani che già dormivano stesi sui marciapiedi. Guardavamo coloro che non avendo ancora cenato rovistavano dentro i bidoni della spazzatura. Scansavamo quanti ci tendevano la mano per chiederci l'elemosina.

Un mendicante senza un braccio ci affiancò dicendo che ci avrebbe fatto da guida tra le meraviglie di Calcutta notturna, mentre un topo guizzava tra le nostre gambe. Una donna seduta sul gradino di una casa scrostata accudiva con cura una bambina, le toglieva le pulci dai capelli e alzò uno sguardo pieno di dolcezza verso di noi. Un uomo, avvertendo i nostri passi, sollevò gli occhi da una pozzanghera dove cercava chissà che e ci squadrò con occhi spiritati, quindi tornò a rimestare nella sua fogna. Un santone con un punto rosso in fronte e dalla barba bianca fluente si inchinò a mani giunte verso di noi scambiandoci per due dee.

Io e Teresa, con accanto il mendicante dal braccio mozzato che ogni volta che lo guardavamo ci sorrideva con occhi dolcissimi, incurante delle nostre esortazioni che non avevamo proprio bisogno di lui, dei suoi servigi né di una guida né di spiegazioni delle meraviglie che sfilavano davanti a noi e sotto le nostre gambe, affrettavamo il passo per giungere prima possibile, in fretta, all'Hotel Nirvana in questa dolcissima notte di Calcutta.